

Walter Privitera (Università di Milano – Bicocca)

Draft presentato al convegno AIS di Catania del 5.10.2018.

Versione aggiornata al gennaio del 2019

La sfera pubblica tedesca e la crisi dell'Unione Europea.

Prima del 2008 l'Unione europea era un costrutto politico che, nonostante l'affievolirsi dello slancio degli ideali europeisti del dopoguerra, continuava a rappresentare per i suoi cittadini un'esperienza riuscita di pacificazione del continente e un progetto democratico in lenta ma costante crescita.

Oggi l'irrisolta crisi finanziaria e del debito, oltre ad impoverire drammaticamente milioni di cittadini e ridefinire brutalmente i rapporti di potere all'interno dell'Unione, produce forti tensioni tra i governi e in taluni casi veri e propri conflitti. La principale eredità degli anni della crisi è una strisciante rinazionalizzazione dell'Europa, evidente non solo nei suoi populismi, ma anche nelle sue tradizionali culture politiche. Questi mutamenti nella qualità della sfera pubblica toccano persino i paesi finora più fedeli agli ideali europei.

Un caso rilevante, anche se poco appariscente, di questa rinazionalizzazione della cultura politica è quello della Germania. Se fino a pochi anni fa questo paese era ancora il più europeista dell'Unione, oggi è investito da una trasformazione difficile da decifrare, ma gravida di conseguenze per tutto il continente.

La tesi che cercherò di illustrare è che i governi tedeschi degli ultimi due decenni hanno assecondato, e talvolta anche favorito, un profondo mutamento di orientamento dell'opinione pubblica, e da sostenitori di un comune progetto politico europeo si sono trasformati nel principale freno dei progetti di riforma.

Alle origini della crisi: la Germania e gli errori della sua politica europea

Il punto di svolta del nuovo discorso politico tedesco sull'Europa può essere fatto risalire al fallimento della Costituzione europea, accantonata nel 2004 dopo il responso negativo dei referendum in Francia e in Olanda. Fino a quel momento l'idea di un'Europa federale godeva ancora di un forte sostegno nella sfera pubblica (nonostante la scarsa propensione europeista dei cittadini della ex-DDR), ma a partire da allora si verifica un silenzioso riposizionamento della politica europea tedesca. Il paese che nei decenni precedenti aveva sempre adottato un approccio *comunitario* che metteva al centro della propria politica gli interessi comuni dell'intera Unione, comincia a preferire un metodo *intergovernativo*, secondo il quale l'UE è un consesso di nazioni autonome che intendono rimanere tali. Ciò vale per la politica di Schröder, ma soprattutto per quella di Merkel, che a partire del 2008 fa dell'UE un'entità prevalentemente intergovernativa - una sorta di Congresso di Vienna permanente, dove il dominus del gioco politico continentale siede a Berlino.

Il contesto più generale in cui si inquadra questa trasformazione epocale è quello dell'affermazione in Germania del modello politico neoliberale (sulla scia della tradizione originariamente ordoliberal ispirata al pensiero di von Hayek), che considera il sovrano politico come un'istanza subordinata ai mercati e alle sue regole, e trova nelle istituzioni incompiute dell'Unione europea il luogo più adatto per realizzare la sua utopia spolicizzante. Angela Merkel, del resto, ha sempre lavorato per una "democrazia conforme al mercato" - una formula apparentemente di modesto richiamo, ma in realtà sintomatica di un autentico radicalismo neoliberale. In patria la cancelliera ha incontrato notevoli resistenze a implementare questo modello. Da qui la

sua avversione a ogni riforma in politica interna, per non mettere a repentaglio il proprio consenso elettorale. In Europa, invece, ha imposto agli altri governi politiche durissime, senza badare ai costi politici che essi avrebbero pagato. Se c'è un dato che unifica l'avvento al potere dei populistici in Polonia e in Italia, la Brexit, il rafforzamento della destra estrema in Francia e i nuovi movimenti in Grecia e in Spagna, questo è la reazione degli elettorati rurali, dei giovani disoccupati o di altre fasce svantaggiate alla politica neoliberale di austerità imposta dalla Germania negli anni della crisi e ancora in vigore.

Lo svuotamento delle istituzioni comunitarie a favore di un sistema di regole fatto assurgere a rango quasi costituzionale rappresenta la più fedele approssimazione al modello di von Hayek: un pilota automatico neoliberale che usurpa sistematicamente il primato che fu un tempo della politica. E ciò sebbene l'Euro, almeno alle sue origini, fosse un progetto *eminente anti-neoliberale* (voluta da Mitterrand), nato per restituire all'Europa la propria sovranità fiscale nei confronti del dollaro e del marco. Ciò non toglie, naturalmente, che *l'implementazione dell'Euro* negli anni della crisi sia stata di chiaro stampo neoliberale.

In Germania non si verificano svolte politiche radicali come quella imposta da Margaret Thatcher alla Gran Bretagna, e il neoliberalismo, come nel resto dell'Europa continentale, non riesce mai a conquistare un seguito di massa. Non ci sono grandi partiti programmaticamente neoliberali. Tuttavia questo approccio politico si afferma ugualmente, in forma strisciante, perché diventa egemone tra le élite politiche ed economiche sia del blocco conservatore che di quello socialdemocratico.

A Berlino la svolta neoliberale parte da sinistra. I leader del sessantotto tedesco, che approdano al governo nel 1998 con la coalizione rosso-verde di Schröder, imprimono al Paese una forte spinta modernizzatrice, soprattutto

sul piano della cultura politica, che diventa più aperta, e della vita civile, che acquista un profilo decisamente post-tradizionale. Sul piano economico, invece, il governo rosso-verde abbassa l'aliquota fiscale massima, crea un nuovo settore di lavoro a bassa retribuzione e smantella aspetti fondamentali del sistema di sicurezza sociale. Ciò determina tre conseguenze di ampia portata:

1) la creazione di un settore di lavoro precario a basso costo e la riduzione radicale dei sussidi di disoccupazione hanno l'effetto di abbassare il livello medio dei salari e di *intimidire* anche i lavoratori specializzati sindacalizzati, rendendo fino ad oggi più difficili le lotte per gli aumenti delle loro retribuzioni. Il boom senza precedenti delle esportazioni tedesche dell'ultimo decennio va così in massima parte a beneficio delle imprese, non dei dipendenti, con effetti depressivi della domanda in tutta Europa.

2) il declassamento economico (ma anche simbolico) del lavoro dipendente ha come conseguenza politica una profonda rottura del rapporto fiduciario tra il partito socialdemocratico e buona parte del suo tradizionale elettorato. Gli studi sul non voto in Germania dicono che esso proviene oggi in gran parte da ex elettori di sinistra, delusi dalla socialdemocrazia e non disposti a votare il partito *Die Linke* a causa del suo legame storico con il sistema autoritario della ex Germania orientale. Ad oggi questa rottura non è stata recuperata.

3) Ma per il nostro tema è la *terza* conseguenza quella di maggiore importanza. L'improvvisa creazione in Germania di un ampio settore precario sottopagato e di una classe lavoratrice industriale con scarsa forza contrattuale scatena in Europa un potente effetto destabilizzante. Sostanzialmente si tratta dell'equivalente funzionale di una svalutazione monetaria. Con il dumping salariale e sociale della cura Schröder, l'Euro della Germania accresce la propria competitività come se il vecchio marco si fosse svalutato di circa il 30% (alcune stime parlano di percentuali anche più alte). Con questa operazione, il paese che fino a quel momento veniva chiamato "il

malato d'Europa" diventa in poco tempo il portatore sano della malattia che affligge il resto dell'Unione europea. Dopo la riforma del welfare la Germania comincia, anno dopo anno, a mettere a segno ingenti surplus commerciali nei confronti dei partner europei. E questo surplus rappresenta, fino ad oggi, il principale problema dell'Eurozona. Ad esso è riconducibile buona parte della grande crisi che la affligge. Infatti, in assenza di salari crescenti e di programmi pubblici di investimento all'interno, il surplus tedesco ha dovuto cercare altre strategie di remunerazione - strategie incaute che hanno aggravato pesantemente la crisi finanziaria del 2008.

a) La *prima via* cercata dal surplus tedesco è stata quella dei nuovi strumenti finanziari del mondo anglosassone. La sudditanza culturale di quello che fu il capitalismo renano nei confronti degli ambienti finanziari anglosassoni si traduce negli anni 10 del nuovo secolo in una forte deregulation finalizzata a mettere le banche tedesche in condizione di concorrere con quelle americane e inglesi. Quando poi nel 2008 scoppia la crisi dei *subprime*, la Germania è il paese più colpito dell'Eurozona. Secondo alcuni analisti è il paese più esposto al mondo. Le sue banche, che aspiravano a diventare più americane di quelle americane, si trovano (come degli inesperti apprendisti) sommerse di titoli avariati che renderanno necessari di lì a poco salvataggi molto onerosi per il contribuente tedesco. Politicamente la crisi delle banche rischiava di portare sotto gli occhi dell'opinione pubblica tedesca la doppiezza culturale dei democristiani e dei socialdemocratici, ufficialmente difensori dello Stato sociale e nei fatti intimamente legati agli ambienti finanziari neoliberali travolti dalla crisi.

b) Il *secondo* canale di investimento del surplus tedesco sono le banche degli altri paesi dell'Eurozona: Grecia, Spagna, Irlanda, dove la domanda di credito era maggiore e meglio remunerata di quella tedesca accettano ben volentieri il credito facile delle banche tedesche. Ma anche qui la situazione diventa presto particolarmente allarmante, al più tardi quando la Grecia, nell'aprile

del 2010, ufficializza una richiesta di aiuto finanziario all'UE e al Fondo monetario internazionale.

E' bene tenere presenti gli ordini di grandezza. Nel 2010 il costo che la Germania da sola deve accollarsi per il salvataggio del settore finanziario domestico corrisponde (secondo una stima di Gallino) alla cifra stratosferica di 620 miliardi di Euro, circa un quarto del proprio Pil. Nel 2012, la quota tedesca per il salvataggio di Grecia, Irlanda e Portogallo ammonta invece a 54 miliardi (C. Gammelin), denari che in gran parte non lasciano la Germania perché sono utilizzati per sanare le sofferenze delle banche tedesche che incautamente avevano investito in Grecia, Irlanda e Spagna. E anche gli aiuti italiani, spagnoli, belgi solo in piccola parte si fermano ad Atene o a Dublino; anch'essi vengono subito dirottati verso Francoforte o Parigi. Il cosiddetto salvataggio della Grecia, ma anche quello dell'Irlanda, della Spagna e del Portogallo segue sempre lo stesso copione: è in realtà un salvataggio dei risparmiatori tedeschi e francesi (o meglio, delle banche che hanno investito incautamente i loro risparmi) da parte dei contribuenti d'Europa, anche di quelli dell'Europa del Sud. Ciò allo scopo di evitare una rovinosa destabilizzazione del più importante Stato dell'Unione europea. Si potrebbe dire che questo è il segreto (segreto solo per l'opinione pubblica non specializzata) più esplosivo e meglio custodito della decennale crisi europea.

Il Grande diversivo

In questo quadro politico-economico, la richiesta di aiuto fatta all'UE dal governo greco nel 2010 rappresenta per la Germania una straordinaria e inaspettata ancora di salvezza. La crisi greca si presta infatti molto bene per giustificare *un'imponente operazione politica e mediatica di reinterpretazione, o meglio, di rinarrazione mediatica* della crisi: il tracollo finanziario delle banche del nord viene così sostituito dalla crisi del debito

pubblico dei paesi del Sud, sottacendo che anche la Germania, nel 2010, aveva un debito pubblico molto elevato, maggiore di quello dell'Irlanda o della Spagna. E soprattutto costruendo di nuovo nell'immaginario collettivo tedesco, per la prima volta dopo la guerra, un nuovo *capro espiatorio*: la Grecia e *i greci*. Questa operazione rappresenta per la cultura politica tedesca un'involuzione molto inquietante, le cui conseguenze solo oggi cominciano a rendersi visibili. Il partito di estrema destra AfD nasce come reazione alla crisi del debito innescata dal caso greco. Le sue retoriche populiste anti Euro possono affermarsi nel discorso pubblico tedesco solo perché il governo stesso, con la sua narrazione populista e anti-meridionale della crisi, mette già in circolo tutti i pregiudizi falsamente moralizzanti che la AfD si limita a radicalizzare.

In Germania la grande rimozione dei problemi finanziari domestici a favore della messa in primo piano del capro espiatorio greco avviene con sorprendente facilità. Presentandosi come il titolare unico della virtù economica contro le presunte smodate richieste di aiuto della Grecia, il governo Merkel e il sistema mediatico tedesco *occultano* la crisi finanziaria domestica e pongono al centro dell'attenzione mediatica le responsabilità greche, cui seguiranno poco dopo quelle irlandesi, portoghesi, spagnole e italiane. Da quel momento in avanti la ricerca del consenso interno diventa l'unica vera bussola della politica europea della Germania. Le conseguenze di questo degrado della sfera pubblica tedesca sono di enorme portata, e hanno drammatiche ripercussioni per l'Europa intera.

Sul piano economico il veto tedesco del 2010, che impedisce agli altri europei di mettere in atto un sollecito programma di sostegno alla Grecia, drammatizza inutilmente il problema di Atene (inizialmente di modesta entità) e rende manifesta per la prima volta, tra gli investitori di tutto il mondo, la difficile governabilità dell'Eurozona e in particolare la strutturale

non sostenibilità di una moneta con un *unico tasso di cambio* ma con *differenti tassi di interesse*. L'eventualità, in precedenza impensabile, che uno dei paesi dell'area dell'Euro potesse essere lasciato fallire, crea panico nei mercati internazionali, scatena spaventose ondate speculative ai danni della Grecia e produce poco dopo un contagio delle economie più deboli dell'Eurozona, che improvvisamente vedono alzarsi a livelli insostenibili gli interessi sul loro debito. In questo senso si può affermare che lo spread che affligge l'Italia e gli altri paesi dell'Europa meridionale a partire del 2010 è in buona parte la conseguenza delle scelte avventate del governo tedesco di fronte alla crisi greca. Questa politica tanto sfavorevole per i paesi della cosiddetta periferia ha però per la Germania la conseguenza di far abbassare notevolmente gli interessi sui propri titoli di stato, percepiti dagli investitori internazionali come uno dei pochi porti sicuri d'Europa. La crisi degli altri, aggravata dalla reazione sbagliata della Germania, finisce così per regalare alla Germania stessa un premio in termini di interessi bassissimi sul proprio debito. La destabilizzazione europea da essa stessa ampliata rende così possibile lo smaltimento indolore di gran parte del suo debito pubblico.

In estrema sintesi, gli effetti benefici della crisi sulla Germania sono almeno quattro:

- *Interessi sul debito*. Gli interessi sul debito tedesco si sono molto abbassati *grazie* alla fuga del capitale internazionale dagli altri paesi dell'Eurozona. In tal modo la Germania negli ultimi 8 anni ha potuto abbassare il proprio debito pubblico dall'83% al 62% del PIL senza dover adottare una sola misura di austerità.

- *Tasso di cambio*. Il cambio dell'Euro è stato tenuto basso dalla crisi dei paesi meridionali dell'Eurozona, ma ciò ha favorito soprattutto l'export tedesco;

- *Credit crunch*. Nei paesi meridionali la crisi ha ridotto notevolmente l'offerta di credito bancario; in Germania invece il credito abbondante e

generosamente erogato a tassi bassissimi ha permesso alle imprese tedesche di rilevare a prezzi di saldo numerosi concorrenti in difficoltà dei paesi vicini. - Infine la maggiore capacità di *fare sistema* di economia e politica (dovuta anche alla prolungata stabilità politica) ha consentito alla Germania di acquisire, nel gioco di forze dell'Europa intergovernativa, un ruolo negoziale dominante del tutto sproporzionato rispetto alla sua popolazione e anche rispetto alla sua rilevanza economica.

Va detto, per rendere giustamente conto della complessità del problema, che la destabilizzazione finanziaria dei paesi periferici dovuta allo spread elevato contribuisce a sua volta a rendere meno remoto il timore tedesco del cosiddetto *azzardo morale*. Più un paese dell'Unione scivola nella crisi, più è ragionevole temere che esso agisca in maniera economicamente sconsiderata, pensando di essere sistemicamente troppo rilevante per non essere salvato con i denari degli altri. Questo è il nocciolo di verità della posizione (a mio avviso comunque sbagliata) che ha imposto l'austerità degli ultimi anni.

Sul piano *politico interno* le concessioni del governo tedesco agli slogan del populismo xenofobo hanno l'effetto del crollo di una diga. Come in un surreale gioco mediatico di specchi, nella sfera pubblica tedesca la grottesca narrazione di una Germania unico paese virtuoso circondato da partner famelici si moltiplica in infinite variazioni. Nel giugno del 2012 la cancelliera dichiara che l'Europa non si farà tenere al guinzaglio dalla Grecia; nell'agosto dello stesso anno il ministro delle finanze bavarese Söder sostiene che con la Grecia bisogna statuire un esempio per tutti gli altri paesi in crisi; nel maggio del 2014 il capo della CSU Seehofer arriva ad esigere un diritto di veto per la Germania in seno alla BCE. Di fronte alla richiesta, avanzata da numerosi Stati europei e da economisti di fama internazionale, di pensare a come distribuire in Europa i costi asimmetrici degli shock economici dovuti alla crisi (in

particolare l'abnorme squilibrio dei tassi d'interesse), il governo e il mondo mediatico tedesco rispondono quasi unanimemente col mantra populista di una Germania chiamata a pagare per tutti. Il 14 giugno 2012 *Die Zeit*, uno dei più austeri e rinomati giornali del mondo, titola, come un qualsiasi foglio scandalistico, "tutto il mondo vuole i nostri soldi". La narrazione di un'Europa di irresponsabili questuanti cui il governo di Berlino si oppone con saggia fermezza assicura alla CDU di Angela Merkel una travolgente rimonta nei sondaggi e pone le basi per il successo elettorale del settembre del 2013.

Le distorsioni della sfera pubblica europea

Mi avvio alle conclusioni. Mi preme precisare una cosa: queste circostanze che hanno condotto alla crisi dell'Europa e al declino degli ideali europei non hanno nulla di cospirativo. Illustrano solo una catena di eventi che in Europa hanno condotto la Germania da una posizione di particolare difficoltà ad una insperata posizione dominante (ma *non* egemonica), conquistata però al prezzo di distruggere una cultura politica e una reputazione internazionale europeista costruita faticosamente in più di mezzo secolo. In quest'opera il governo di Berlino è stato particolarmente greve. Le accuse strumentali contro Bruxelles a fini interni sono un trucco praticato da politici di tutt'Europa. Ma il *bashing* sistematico contro i governi e, indirettamente, anche *contro i popoli* di altri paesi dell'Unione è una trasgressione di inedita gravità, che finora solo Berlino ha osato permettersi.

E' evidente che un paese che approfitta tanto massicciamente della crisi altrui non ha un interesse, quantomeno sul breve periodo, a mettere in campo delle riforme per superare tale crisi. E ciò è tanto più comprensibile, se si considera che qualsiasi riforma seria dell'Eurozona non può che procedere in senso federale, riducendo quindi la dominanza della Germania

e condannandola ipoteticamente persino a sottostare a procedure democratiche in cui essa potrebbe anche andare in minoranza. Questo è il vero motivo della sorda ostilità di Merkel (al di là dell'eupeismo di facciata) nei confronti delle proposte di democratizzazione dell'UE avanzate da Macron.

Ma la retorica anti-meridionale del governo e dei media tedeschi, con cui si è giustificato all'interno della Germania il blocco di 10 anni di tentativi di riforma, ha finito col creare mostri che adesso è molto difficile scacciare. Oggi Merkel è prigioniera della narrazione populista e vittimista che il suo governo ha contribuito ad alimentare. E deve pertanto perseverare, pena la perdita di quote importanti del proprio elettorato, nella forsennata politica di risparmio che ha precipitato l'Europa nella più drammatica crisi degli ultimi ottant'anni.

Sul piano politico complessivo, la vittima maggiore di questa gestione della crisi è la sfera pubblica europea. La svolta intergovernativa impressa dalla Germania al governo dell'Unione europea ha infatti reso ancora più complessa, opaca e inefficiente la macchina decisionale europea. Oggi ben pochi sanno chi decide, dove, all'interno di quali regole e di quali schieramenti politici. Si parla dello scontro tra Orban e Macron/Merkel, ma non pochi osservatori sostengono che la vera battaglia d'Europa si gioca ormai *dentro l'Eurozona*, e vede contrapposti, da almeno un decennio, i federalisti/comunitari (La Commissione, la Francia di Macron e, fino a pochi mesi addietro, l'Italia) agli intergovernativi (il Consiglio europeo controllato dalla Germania). Il vero conflitto riguarda insomma la contrapposizione tra chi vuole costruire nuove istituzioni democratiche legittimate da un nuovo parlamento dell'Eurozona e chi invece vuole conservare i vantaggi della situazione attuale.

Il problema strutturale alle spalle di tutto ciò è che nella UE le interdipendenze economiche crescono, ma la coesione politica e culturale si allenta, perché mancano le istituzioni di un vero governo europeo dell'economia.

In un quadro tanto oscuro nessun discorso pubblico può formarsi. I media classici non riescono a svolgere un ruolo all'altezza dei problemi. Invece di spiegare la nuova mappa delle istanze decisionali europee, degli interessi contrapposti e delle poste in gioco, televisione e stampa assecondano spesso, nelle varie aree linguistiche, narrazioni provinciali e idiosincratiche dei comuni problemi, senza cercare una sintesi o anche solo un serio confronto tra le chiavi di lettura della crisi sviluppate nei diversi Paesi dell'Unione.

L'effetto è una tendenziale frammentazione della sfera pubblica europea e nel contempo un ricompattamento delle sfere pubbliche nazionali. Al tradizionale conflitto tra le classi si sostituisce l'immagine falsa e spoliticizzante di un conflitto tra nazioni se non addirittura tra culture, dove le responsabilità stanno sempre altrove: puro conflitto senza confronto. Questa struttura narrativa è riscontrabile nei media di numerosi Paesi dell'Eurozona, talvolta con marcate sfumature sovraniste di sinistra, altre volte con forme di aperto nazionalismo di destra. Al posto dell'analisi di legittimi interessi contrapposti compaiono vetusti *cliché* nazionali.

Tutto ciò non può che accrescere l'instabilità dell'Unione. Nonostante le forti interdipendenze sul piano sistemico, i governanti europei continuano a dover rendere conto soltanto a elettorati *nazionali* e le sfere pubbliche rispecchiano questa realtà. Così i cittadini tedeschi non fanno pressoché nulla delle discussioni in Italia, Francia o Gran Bretagna e viceversa. Ciò significa, oggi più che mai, che in Europa le grandi questioni politiche (anche

quella dei profughi, che non ho potuto trattare) finiscono col convergere nel problema delle *istituzioni*.

Una vera sfera pubblica europea e un rinnovato spirito europeista si infrangono ormai da almeno un ventennio sullo scoglio dell'incapacità di superare il livello intergovernativo della gestione degli affari europei e di creare almeno un *nucleo di istituzioni federali* cui affidare con procedure democraticamente legittimate i problemi che gli Stati europei non riescono più ad affrontare da soli. E tale nucleo federale non può che riguardare soltanto *l'Eurozona*.

Solo con nuove adeguate istituzioni nell'Eurozona si può infatti generare quella *ripoliticizzazione* dell'Europa che, da sola, potrebbe contrastare il dominio neoliberare sull'Europa e la deriva populista, frutto avvelenato di una diffusa e corretta percezione di impotenza degli elettori europei che si sentono espropriati della loro sovranità.

Pierre Bourdieu ha scritto che oggi c'è un bisogno insoddisfatto di politica tanto profondo quanto lo era il bisogno di religiosità alla vigilia della Riforma. Le istituzioni federali dell'Eurozona sarebbero forse uno strumento idoneo per incanalare democraticamente questo bisogno.